

ROMA — Mentre a Palazzo Vidoni, ieri, si firmava il contratto della sanità più difficile, lungo e sofferto degli ultimi anni al Senato il pentapartito agonizzante metteva a segno l'ultimo colpo di mano, bloccando il decreto sul ruolo e l'incompatibilità medica. Il provvedimento, presentato da Donat Cattin, dopo non poche contestazioni da parte del suo stesso partito, doveva essere convertito in legge entro il 3 maggio, ma la discussione si è fermata in Commissione per volere anatitico del Pri, al quale la Dc si è immediatamente accodata. La motivazione? Si tratta di un decreto di fondamentale importanza che ha, però, bisogno di un clima politico diverso. Portato successivamente in aula, sul decreto la Dc ha sollevato una «pregiudiziale sospensiva». Contrario naturalmente il Pci e lo stesso Donat Cattin che ha detto: «Coal lo seppellire per chissà quanto tempo».

In verità — afferma il senatore comunista Nicola Imbricco — siamo di fronte ad un preciso atteggiamento dei democristiani che, in vista di una probabile consultazione elettorale, rifiutano qualsiasi misura moralizza-

trice e razionalizzatrice che possa colpire anche minimamente le loro clientele. L'impegno governativo sulle incompatibilità, che risale al contratto già di quattro anni fa, rispondeva a due esigenze di fondo: eliminare l'innaturale rapporto tra strutture pubbliche e strutture private convenzionate, alla base delle disfunzioni e delle storture del sistema pubblico e offrire una prospettiva di lavoro ai giovani medici disoccupati. Se del provvedimento, ormai bloccato, fosse stato approvato soltanto l'articolo che vieta due o più rapporti di lavoro col servizio sanitario nazionale, cumulati dallo stesso medico, si sarebbero immediatamente liberati circa 30 mila posti di lavoro per giovani medici. È ovvio che questo provvedimento aveva anche il compito di esaltare un contratto che punta a premiare il tempo pieno e la valorizzazione della professionalità e che per ora risulta «ilmezzato».

La firma di ieri negata dal sottosegretario al Tesoro, Finocchiaro, comunque mette fine, con dichiarata soddisfazione di tutti, ad una stagione, durata 15 mesi, di forti conflitti, scaricati troppo spesso sui cittadini malati

Firmato il contratto della sanità

Incompatibilità, per i medici la Dc blocca il decreto



Carlo Donat Cattin

e dà nuove certezze e impulso a 620 mila lavoratori. E tuttavia ancora ieri non sono mancati strascichi polemici e proteste. In particolare da parte del personale di riabilitazione, degli educatori professionali e degli assistenti sociali che non si sono visti riconoscere il passaggio dal 6° al 7° livello come il governo aveva promesso. «Il mancato riconoscimento a queste importantissime figure — afferma Grazia Labate, responsabile nazionale della sanità del Pci — mette in serio scacco tutta la prevenzione e la riabilitazione e dimostra come la parte pubblica abbia del ruolo del personale del servizio nazionale una visione tutta «medico-riparativa», a scapito delle funzioni essenziali che la prevenzione e la riabilitazione devono assolvere per corrispondere servizi efficaci ed efficienti. Una protesta in questo senso è venuta anche dai rappresentanti delle regioni Emilia-Romagna, Umbria, Toscana e Calabria».

Il contratto non è stato invece firmato dall'associazione dei medici condotti che volevano il ruolo ad esaurimento (che non è stato loro concesso) ed è stato contestato dai veterinari che non sono stati equiparati ai

medici del territorio. Naturalmente molto soddisfatti i due ministri, Gaspari e Donat Cattin che, con le loro profonde divergenze d'opinione nelle varie fasi della trattativa, hanno contribuito non poco ad accrescere confusione e disagio. Donat Cattin comunque ha colto questa occasione per ribadire la necessità che il servizio sanitario nazionale venga regolato non da un contratto di diritto pubblico, ma da uno di tipo privatistico con le conseguenti flessibilità, mobilità, produttività che all'interno del pubblico impiego la struttura pubblica non può avere. Le associazioni autonome dei medici, dal canto loro, considerano la firma come una vittoria perché è stato raggiunto — secondo Aristide Paci dell'Ansa — l'obiettivo principale della categoria, cioè il primo contratto separato dell'area medica; si tratta ora di procedere ad una gestione e applicazione del contratto che sia omogenea in tutto il Paese. Gli autonomi comunque intendono proseguire sulla strada intrapresa per ottenere anche il «ruolo» medico (senza le incompatibilità).

Anna Morelli

L'identikit del sostituto procuratore per il quale Rognoni ha chiesto l'azione disciplinare

Un po' sceriffo e un po' Perry Mason

Chi è Infelisi, il magistrato con la pistola

ROMA — Anche quel giorno, come cento altre volte, Infelisi era arrivato sul posto pochi minuti dopo il fatto. La gente, attonita, era tutta intorno a quel tre o quattro bossoli di pistola e ai segni di grasso per terra. Sbigottimento, angoscia e persino paura, correvano da un gruppo all'altro. Ali Agca, il in piazza San Pietro, aveva appena sparato al Papa che era stato trasportato ferito all'ospedale. Il magistrato si aggirava in quel due metri quadrati, circondato da un colonnello dei carabinieri, dal questore e dagli uomini della Scintilla e chiedeva a voce alta indicazioni e informazioni. Pareva un personaggio uscito da un telefilm americano: giacca vistosissima a quadretti, cravatta rosa raffinatissima, pantaloni scuri all'italiana. Luciano Infelisi era ancora una volta se stesso. Si occupava, cioè, di una inchiesta nei momenti di clamore, dell'emozione generale, del tempo dei grandi simplici negli stessi ambienti della magistratura e tra gli inquirenti. Le sue, in qualunque fatto grande o piccolo (possibilmente grande) apparivano come delle «neuroni» o «intrusioni» che creavano spesso confusione e disagio e finivano, sempre, per suscitare gli stessi proteste di altri magistrati che avevano lavorato a lungo su un certo fatto e che si trovavano, all'improvviso, davanti a Infelisi. Una carriera, dunque, complicata e complessa, sempre portata avanti nel tentativo di finire sotto la luce dei riflettori.

Una carriera che ora è andata ad urtare, in pieno, contro il grosso macigno del «caso Delle Chiaie». È stato lo stesso ministro guardasigilli Rognoni ad aprire il procedimento disciplinare contro Infelisi che, all'arrivo a Ciampino, dopo diciassette anni di latitanza, del «nero» Delle Chiaie, era salito inopinatamente sull'aereo per interrogarlo; senza avvocato e senza la presenza degli inquirenti. È stato lo stesso Delle Chiaie a confermare la versione Infelisi aggravandone, però, le responsabilità:

«Pretore d'assalto» sempre alla ricerca della pubblicità. L'inchiesta per l'attentato al Papa e il sequestro Moro. Il mistero di quell'incontro con Delle Chiaie - L'arresto di Sarcinelli e la P2 - Amico dei potenti - L'ansia di emergere



Luciano Infelisi

Virginio Rognoni

Che cosa gli ha detto Delle Chiaie?

Giusta l'iniziativa del Cam e giusta l'iniziativa del ministro di Grazia e Giustizia sull'affare Infelisi. Su una questione tanto delicata, la trasparenza è obbligatoria. Il Consiglio superiore della Magistratura proporrà il trasferimento d'ufficio del chiarissimo sostituto procuratore, l'on. Rognoni ha promosso una azione disciplinare nei confronti del medesimo magistrato romano. E dunque, le premesse per giungere ad un accertamento completo della verità ci sono tutte.

Gli estremi per procedere non mancano. Infelisi ha parlato con il detenuto Stefano Delle Chiaie, ma di questo colloquio non c'è traccia in nessun verbale. Hanno parlato del tempo? Hanno conversato sulle differenze dei fusi orari? In nessun modo un colloquio fra un magistrato e un detenuto, tornato in Italia in manette dopo 17 anni di latitanza, può essere considerato un fatto privato. E invece non si sa nulla. Si sa che sono stati assieme per un po' di tempo e non come attori del cinema muto. Qualcosa si saranno pur detti. Ma chi, in assenza di un regolare verbale, può valutare la rilevanza? Su questo colloquio, peraltro, sono già circolate parecchie versioni. Sappiamo che il procuratore capo Boschi aveva ingiunto a Infelisi di non interrogare Delle Chiaie. Infelisi afferma di non averlo fatto. In ogni caso non si è del tutto attenuto alle direttive del titolare del suo ufficio. Il procuratore Boschi, a sua volta, avrebbe potuto fare una scelta migliore. Non si capisce davvero perché abbia affidato un incarico del genere proprio a Infelisi. Motivi di elementare opportunità avrebbero dovuto scongiurarli quella scelta. Ma c'è di peggio. Alla Procura di Roma, come è noto, ci sono tre sostituti che si occupano di terrorismo nero. Sono — lo ricordiamo — Elisabetta Cesqui, Giovanni Salvi e Lorenzo D'Ambrasio. Come ha potuto pensare il dott. Boschi che non ci sarebbe stata reazione da parte dei tre magistrati del suo ufficio, ingiustamente discriminati? E allora perché quella scelta? Non ha pensato il dott. Boschi che la decisione di incaricare quel Pm avrebbe autorizzato ogni genere di illazioni? Infelisi è quel magistrato di cui si parla dai tempi delle intercettazioni telefoniche a tutti gli effetti, della sparizione dai corpi di reato del rullino fotografico di via Fanfani?



ROMA - il palazzo di Giustizia



Stefano Delle Chiaie

«Non mi ha interrogato. Ha parlato soltanto per dieci minuti. Quello che il magistrato infelisi non si sa bene, ma molti lo hanno immaginato e non si sono fatti pregare nello spiegare ai giornalisti. Quello che era successo dopo è noto: tre colleghi di Infelisi, i sostituti D'Ambrasio, Cesqui e Salvi, avevano inviato una lettera di protesta al Procuratore della Repubblica Marco Boschi, censurando duramente lo stesso Infelisi che non faceva parte dei «pochi giudici che, da anni, si occupano del terrorismo nero. Il personaggio aveva reagito con un esposto-denuncia contro i colleghi. Il procuratore Boschi, invece, aveva reagito in modo un po' contorto affermando che aveva voluto fare qualcosa di importante anche a Infelisi. Da che era scaturito l'arguire che il quarantenne d'assalto, entrava spesso nell'ufficio di Boschi per chiedere di lavorare a «casi clamorosi». Insomma, Infelisi, anche questa volta, non aveva fatto altro che ripetersi, alla ricerca dell'«attenzione». I casi clamorosi dei quali si è occupato? Tantissimi e molti suoi colleghi continuano a chiederli ancora oggi perché. Nel 1971 (è il periodo dei «pretori d'assalto» e Infelisi è ancora pretore) il nostro penetra, al comando di decine di poliziotti, in alcune sedi dell'Onmi (l'Opera nazionale maternità e infanzia) che erano, invece, veri e propri lager. Al vertice di quegli istituti sedeva, comunque, il pretore Amerigo Petrucci. Qualcuno pensò, allora, che il magistrato ci fosse una parte della Dc romana, ma non si capì mai bene. Rimane il fatto che In-

felisi è stato, per anni, intimo amico e collega di lavoro del magistrato democristiano, ora senatore, Claudio Vitalone. Ultimamente, però, avrebbe consolidato amicizie in campo socialista. Nel 1973, Infelisi si occupa dello scandalo delle intercettazioni telefoniche, quando si scopre che almeno duemila persone importanti, a Roma, hanno il telefono sotto il controllo di una banda di spioni nella quale sono finiti ex poliziotti, investigatori privati (Tom Ponzi) e altri personaggi poco raccomandabili. Si occupò di un scandalo di inquinamento, lottizzazioni selvagge e assenti. Poi passa al caso della «coda di rosario» avvenuta che viene la Formosa. Anche il giorno del rapimento di Aldo Moro e della strage di via Fanfani, mentre i poveri morti della scorta sono ancora nell'ospedale, Infelisi si fotografava, pipa in bocca, mentre si arrampica su un balcone alla ricerca degli assenti. Poco dopo, rilasciò ai giornalisti una dichiarazione che farà epoca per essere basata sul nulla. Parlando del sequestro del presidente della Loggia P2, comunque, guarda le indagini, nutria un ragionato ottimismo. Subito dopo si occupa di un altro caso caldo: quello dei finanziamenti alla Sif, il colosso della chimica di Nino Rovelli. In quella occasione Infelisi, con l'avallo del giudice istruttore Antonio Giardina, pedre del terrorista nero morto in un conflitto a fuoco con la polizia e amico di Delle Chiaie) fa arrestare, nell'aprile 1976, il direttore della Banca d'Italia Mario Sarcinelli e incrimina il governatore Paolo Baffi. È uno scandalo enorme e dai contorni molto dubbi. Più tardi, anzi, Francesco Pazienza spiegherà ai magistrati che l'attacco contro Bankitalia era stato programmato da Ettore Gelpi, l'attuale direttore di E2. Comunque, anche in questa occasione, si aprono querelle, contenzionismo e proteste. Nella fine, Sarcinelli e Baffi sono completamente puliti e tutti parlano di una vera e propria «montatura». Infelisi viene coinvolto anche in una inchiesta che lo riguarda personalmente per la storia di un presunto regalo di Roberto Calvi nei quali: una macchina di grossa cilindrata, Infelisi riceve il suo (viene però sollevato l'impegnolo dall'incarico) persino nel processo contro l'avvocato «Ilirio» Filadelfo, fratello del terrorista Claudio. Luciano Infelisi, infine, indaga sulla vendita della Sme al gruppo De Benedetti: come al solito arriva con un esposto di carabinieri negli uffici di Romano Prodi che finisce sotto inchiesta. Ma anche questa volta, molto rumore e poca sostanza. Infelisi è sempre Infelisi Ora, il «caso Delle Chiaie» lo ha messo nei guai e, questa volta, guai grossi.

Per una corretta informazione

Il consiglio della Rai convoca i direttori

L'iniziativa sollecitata dal Pci - Le accuse di Bubbico - L'oscuramento di Tmc

ROMA — Il barometro televisivo continua a segnare tempo turbolento. Le acque sono particolarmente agitate su due versanti: da una parte quello dell'informazione Rai; dall'altro, quello degli assetti dell'emittenza privata. Cominciamo dalla Rai. Il consiglio direttivo di Rai e telegiornali saranno ascoltati dal consiglio di amministrazione. Tema: si può fare una informazione dignitosa, senza che i notiziari si trasformino in «armi improvvisate» di via del Corso o di piazza del Gesù? Quel che si è visto nei giorni scorsi fa temere il peggio, tant'è che sempre oggi i direttori di Rai e Tg sono convocati presso la commissione parlamentare di vigilanza.

La convocazione di stamane è stata sollecitata da Bernardini, consigliere designato dal Pci, Manca e Agnes s'erano essi stessi già orientati in questo senso. La vigilia della duplice convocazione dei direttori è trascorsa nervosa, soprattutto per il bidone di benzina ruderata che ha fatto scendere il livello delle indagini, nutria un ragionato ottimismo. Subito dopo si occupa di un altro caso caldo: quello dei finanziamenti alla Sif, il colosso della chimica di Nino Rovelli. In quella occasione Infelisi, con l'avallo del giudice istruttore Antonio Giardina, pedre del terrorista nero morto in un conflitto a fuoco con la polizia e amico di Delle Chiaie) fa arrestare, nell'aprile 1976, il direttore della Banca d'Italia Mario Sarcinelli e incrimina il governatore Paolo Baffi. È uno scandalo enorme e dai contorni molto dubbi. Più tardi, anzi, Francesco Pazienza spiegherà ai magistrati che l'attacco contro Bankitalia era stato programmato da Ettore Gelpi, l'attuale direttore di E2. Comunque, anche in questa occasione, si aprono querelle, contenzionismo e proteste. Nella fine, Sarcinelli e Baffi sono completamente puliti e tutti parlano di una vera e propria «montatura». Infelisi viene coinvolto anche in una inchiesta che lo riguarda personalmente per la storia di un presunto regalo di Roberto Calvi nei quali: una macchina di grossa cilindrata, Infelisi riceve il suo (viene però sollevato l'impegnolo dall'incarico) persino nel processo contro l'avvocato «Ilirio» Filadelfo, fratello del terrorista Claudio. Luciano Infelisi, infine, indaga sulla vendita della Sme al gruppo De Benedetti: come al solito arriva con un esposto di carabinieri negli uffici di Romano Prodi che finisce sotto inchiesta. Ma anche questa volta, molto rumore e poca sostanza. Infelisi è sempre Infelisi Ora, il «caso Delle Chiaie» lo ha messo nei guai e, questa volta, guai grossi.

Wladimiro Settimelli

Per una corretta informazione

Il consiglio della Rai convoca i direttori

L'iniziativa sollecitata dal Pci - Le accuse di Bubbico - L'oscuramento di Tmc

«Oggi o domani il Tribunale della libertà dovrebbe decidere sul ricorso di Tmc, che potrebbe riprendere le trasmissioni. Ieri i suoi legali hanno vinto una causa analogo al tribunale di Roma e durante la conferenza stampa sono stati citati numerosi altre sentenze e argomenti giuridico-legali a sostegno delle condizioni di legittimità entro la quale opera Tmc. Poi sta cercando di farsi ricevere da Gava per un chiarimento, afferma — con una negazione reticente — di non capire perché la Rai (quindi la Dc, ndr) prima li ha chiamati per rilevare Tmc mentre ora contro di loro si accende questo finimondo. Poi non dispera neanche di poter riggiungere Eurotv. Tuttavia, non v'è dubbio che in questo momento quel che preoccupa (e stupisce) di più i manager brasiliani non è tanto il futuro, quanto il potere politico, la Dc: il ruolo ruolo nel mercato italiano (dal quale Rete Globo vuole estendersi in altre zone d'Europa) sembra dipendere proprio — alternativamente — dagli uomini che corrono tra piazza del Gesù e il gruppo Fininvest».

Antonio Zollo

ITALIA HA INAUGURATO l'Anno europeo dell'ambiente con le autobotti, inviate d'urgenza nella Val Padana per supplire all'inquinamento delle falde acquifere con diserbanti, pesticidi. Ci ha confermato, purtroppo, la sua diffidenza per la proclamazione periodica di «Anni», da parte di chiunque. Subito dopo l'anno degli handicappati, in Italia fu tolto loro il diritto all'assunzione obbligatoria. Dopo l'anno dell'«amiano», furono ridotte le pensioni. Nell'anno internazionale dell'infanzia, proclamato dall'Onu, morirono di fame nel mondo milioni di bambini. Soltanto nell'anno delle donne queste furono essenti da gravi calamità: segno di una forza dirompente che sa vincere non solo gli ostacoli politici e culturali, ma anche la jettatura.

Per le acque, comunque, ha provveduto

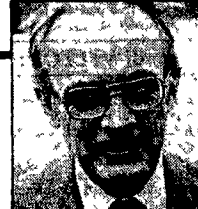
subito il ministro Donat Cattin. Non potendo dire, come per l'Aids, «chi beve acqua sporca se la cerca», ha innalzato per decreto il limite di tolleranza per le sostanze inquinanti, moltiplicandolo per 17 nel caso dell'«atrasina». Sul piano aneddotico, mi ha ricordato quel prelatto molto goloso e poco osservante il quale, nei tempi in cui al venerdì era vietata la carne, si faceva portare a tavola l'abbacchio al forno e un po' di acqua benedetta, che serviva a compiere sul piatto il rituale trasformatorio: ego te baptizo piscem; e poi divorava tranquillo. Su di un altro piano, che potremmo definire igienico-filosofico, questa tendenza a fissare i limiti accettabili non in base a criteri scientifici, ma alle dosi già presenti di sostanze inquinanti, potrebbe dar vita a una nuova scuola che abbia per principio il motto «tutto ciò che è reale è salutare».

Tutto ciò che è reale è salutare: ecco il motto del ministro

Purtroppo perfino i limiti più bassi fissati per le singole sostanze chimiche destano qualche preoccupazione. L'organismo umano non è una stazione ferroviaria, nella quale i treni merci arrivano, caricano e scaricano su binari separati. Al nostro interno il contenuto di tutti i vagoni (le sostanze che respiriamo, mangiamo e beviamo) si mescola; e se vi sono merci avariati, vi è più che una sommatoria di inquinanti.

Vi è quasi sempre sinergismo, moltiplicazione degli effetti. E i decreti ministeriali, che introducono un ulteriore coefficiente moltiplicatorio, non sono finora riusciti a modificare i processi biochimici del corpo umano.

Malgrado tutto, qualche preannuncio di migliori notizie viene dall'Europa. Con l'Atto unico (che non è una commedia di breve durata) è soltanto una maldestra



di Giovanni Berlinguer

traduzione dell'inglese Act, che vuol dire Legge, cioè con la recente modifica del Trattato fondamentale della Comunità. Le politiche ambientali sono state incluse fra i compiti essenziali delle istituzioni europee. Nessuno, purtroppo, avrà acqua più pura, aria più pulita, cibi più naturali, città più verdi e meno congestionate, colline più boscoso per il fatto che ora esistono gli articoli 130 R, S e T del nuovo Trattato. Ma è già un segno di tempi che mutano il fatto che l'ambiente sia considerato uno scopo primario, anziché una variabile del mercato; e che la politica comunitaria debba basarsi sui principi dell'azione preventiva e del tempo perché le terre desertificano. Mi preoccupa ancora l'orientamento, formulato nel 130 R, secondo il quale «chi inquinava peggio». Di solito per questa colpa si paga raramente, si paga poco e si paga as-

sai tardi; le ammende non sono perciò sufficienti a scoraggiare gli inquinatori e a difendere il popolo inquinato. Oggi è sempre più possibile, tra l'altro, produrre senza inquinare. Una preoccupazione forse maggiore, per i valori umani che sono coinvolti, e per le sorti che si preparano al pianeta, desta il comportamento dell'Europa verso il Terzo mondo. Si stanno firmando accordi per accumulare nelle terre desertiche dell'affamato Sahel i rifiuti urbani e industriali del nostro continente; si vendono in altri continenti sostanze chimiche già proibite nei nostri paesi; si trasferiscono fabbriche e impianti che abbiamo chiuso da tempo perché inquinanti e malsicuri. Temo perfino che alcune di queste imprese di esportazione della nocività siano finanziate con il ben noto «Fondo di assistenza ai paesi in via di sviluppo».